LA RIVISTA

11/2017

Stranieri come noi...

Diritto di cittadinanza

Paola Vacchina | 30 Novembre 2017

La riforma della legge sulla cittadinanza, oltre che una scelta di giustizia, si pone l'obiettivo di favorire l'integrazione degli stranieri che nascono o entrano in Italia da minorenni e vi restano. L'attribuzione della cittadinanza può contribuire a rendere e a far sentire questi ragazzi parte integrante della comunità in cui vivono, di cui condividono la cultura e i modi di vita, impedendo che subiscano ingiustificate discriminazioni.

Negli ultimi mesi si e' riacceso in Italia un forte dibattito sullo *jus soli,* dibattito spesso caratterizzato da affermazioni propagandistiche che hanno alimentato paure ingiustificate. Non sfugge a nessuno che il clima pre-elettorale ha una forte influenza su tutto cio'. Anche come conseguenza di questo clima sociale e politico, la legge che riconosce la cittadinanza ai bambini nati in Italia da genitori stranieri che hanno un regolare permesso di soggiorno (da almeno 5 anni) difficilmente verrà approvata in questa legislatura.

La manifestazione, indetta dal movimento "Italiani senza cittadinanza" e dalla campagna "L'Italia sono anch'io" (promossa, tra gli altri, da Acli, Arci, Caritas e Cgil) – tenutasi lo scorso 13 ottobre in diverse città –, ha chiesto alla politica di smettere di giocare, per motivi elettorali, con le vite di quasi un milione di italiani non riconosciuti come tali. Come noto il testo, approvato alla Camera il 13 ottobre 2015, da due anni è fermo al Senato. Si tratta di una legge assai modificata rispetto al testo originario che non introduce affatto uno *jus soli* puro: chi nasce oggi in Italia non diventerebbe automaticamente italiano, tantomeno chi sbarca sulle nostre coste.

Come osserva il position paper delle Acli "Immigrazione la riforma della cittadinanza" (giugno 2017): "*Il diritto di cittadinanza è nato come diritto di riconoscersi parte di una comunità. Purtroppo in Italia il mancato riconoscimento di questo diritto sta diventando un motivo di discriminazione ed esclusione. Quando parliamo di legge sulla cittadinanza non discutiamo solo di questioni burocratiche o politiche ma parliamo del futuro del nostro paese e del nostro vivere civile. Secondo le norme attuali, in vigore dal 1992, purtroppo, ancora oggi un ragazzo nato in Italia da genitori stranieri può richiedere la cittadinanza solo entro un*

anno dal raggiungimento della maggiore età. (...) Non esiste quindi nel nostro Paese alcuna effettiva possibilità di acquisire automaticamente la cittadinanza da parte di bambini nati in Italia da genitori stranieri o da parte di giovani o giovanissimi giunti in Italia in tenera età, seppure la loro storia personale e sociale in nulla differisca da quella dei coetanei".

Bisogna infatti ricordare che la nostra tradizione legislativa è da sempre ancorata alla cittadinanza "di sangue". E' cittadino italiano anche chi nasce all'estero da genitore italiano, anche se risiede stabilmente all'estero e acquista un'altra cittadinanza per nascita.

La riforma della legge sulla cittadinanza, oltre che una scelta di giustizia, si pone l'obiettivo di favorire l'integrazione degli stranieri che nascono o entrano in Italia da minorenni e vi restano. L'attribuzione della cittadinanza può contribuire a rendere e a far sentire questi ragazzi parte integrante della comunità in cui vivono, di cui condividono la cultura e i modi di vita, impedendo che subiscano ingiustificate discriminazioni.

Oggi, in un contesto globale in cui le migrazioni sono destinate ad aumentare, il tema dell'integrazione nella nostra comunità nazionale degli stranieri residenti è cruciale ai fini del governo di questo fenomeno, al di là delle regole sui flussi migratori e sull'accoglienza. Spesso si parla del dovere per gli immigrati di acquisire la conoscenza della lingua e degli aspetti essenziali del nostro ordinamento. Ma si dovrebbe parlare anche dei modi con i quali la comunità nazionale e le istituzioni debbono operare per integrare gli immigrati, offrendo gli strumenti necessari e prevenendo la formazione di ghetti che di fatto ostacolano la piena convivenza.

Per le ragioni sopra esposte abbiamo scelto di dedicare il focus del mese di novembre al tema del riconoscimento del diritto di cittadinanza nel nostro Paese non solo per chiarire cosa dice la proposta di legge ma per comprendere la sua filosofia di fondo e la portata culturale e sociale di questo tema.

Iniziamo con il contributo di Antonio Russo (Segretario della presidenza nazionale Acli con delega alle Politiche sociali e al welfare) che racconta il senso dell'impegno, ormai pluriennale, delle Acli sul tema del riconoscimento del diritto di cittadinanza.

Antonio Nanni (già vice-direttore del Cem mondialità e coordinatore dell'Ufficio Studi delle Acli nazionali) e Antonella Fucecchi (collaboratrice del Cem mondialità e insegnante) sottolineano che "*la costruzione di un'Italia plurale, sempre più interculturale e meticcia, sembra ormai appartenere al dinamismo delle trasformazioni in corso. Possiamo certo scegliere di prepararci o meno ai cambiamenti in atto da tempo, ma nessuno potrà mai riuscire a fermare il cantiere della storia*".

Paula Baudet Vivanco (Segretaria nazionale Segretaria nazionale dell'ANSI – Associazione

Nazionale Stampa Interculturale e fondatrice del Movimento #ItalianiSenzaCittadinanza) da voce agli "italiani senza cittadinanza" sostenendo che "*rappresentano presente e futuro, parte di un'Italia che è già molto più avanti e che pretende il voto di questa 'riforma di civiltà'. Un'Italia che continuerà a crescere e che i grandi Palazzi dovrebbero imparare a guardare e ad ascoltare...*"

Simohamed Kaabour (Presidente del CoNNGI) osserva come "*la riforma non è una concessione ma è il primo passo di un cammino collettivo in cui la partecipazione è anche sinonimo di rappresentatività e responsabilità condivise*".

Secondo Vincenzo Antonelli (giurista, Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma e LUISS) "*la via per la cittadinanza è la via per i diritti umani, per il loro riconoscimento negli ordinamenti nazionali alle persone per il solo fatto di essere uomini e donne*".

Padre Monge (Padre domenicano teologo delle religioni) sottolinea come "*tutte le grandi religioni abramitiche, in genere, sacralizzano l'atto ospitale, esprimendo la convinzione che in esso Dio stesso manifesta qualcosa della sua presenza".*

Per Laura Zanfrini (Sociologa, Università Cattolica di Milano e Summer School Mobilità umana e giustizia globale) "*una riforma che rafforzi i principi dello jus soli va considerata ormai inevitabile anche per l'Italia, entrata nella rosa dei principali paesi d'immigrazione, e in questo senso vanno le indicazioni dei maggiori esperti a livello internazionale*"

Concludiamo con l'intervista allo scrittore ed insegnate, Eraldo Affinati, tra i primi firmatari della petizione nata all'interno del mondo della scuola per l'approvazione della legge sulla cittadinanza.

In rete

La Rivista, Numeri, Stranieri come noi...

Redazione | 30 Novembre 2017

Proponiamo una selezione di articoli, pescati dalla rete, sul dibattito relativo alle legge sulla cittadinanza che offrono diverse chiavi di lettura del tema (sociologica, storica, ecclesiale, culturale, musicale)

Sara Martini, La riforma della legge sulla cittadinanza. Ius soli, ultima chiamata in Azione Cattolica.it (28 novembre 2017).

Daniele Brigadoi Cologna, A proposito dello jus soli, un utile ripasso di storia patria in Twai.it (22 settembre 2017).

Chiara Saraceno, Il No allo jus soli tra fake news e ragioni deboli in Neodemos.it (19 settembre 2017).

Papa Francesco, Messaggio per Giornata mondiale del migrante e del rifugiato 2018 in Vatican.va (15 agosto 2017).

Luca Rolandi, Zanfrini: “Lo Ius Soli richiama i valori fondamentali della dignità umana” in La Stampa.it (14/7/2017).

Valerio Onida, Cittadinanza e “jus soli”: una scelta giusta? In Welforum.it (13 luglio 2017).

Acli Position paper: Immigrazione. La riforma della cittadinanza in Acli.it (28 giugno 2017).

Sarantis Thanopulos, Jus soli, il diritto di cittadinanza nel mondo in Il Manifesto.it (26 giugno 2017).

Samuel Storm, The Story (testo) in Youtube.com

Elisabetta Angelillo, Penny Wirton. Una scuola così in Youtube.com

Riforma della legge sulla cittadinanza: il coraggio della responsabilità

La Rivista, Numeri, Stranieri come noi...

Antonio Russo | 30 Novembre 2017

Sono molteplici i motivi per i quali la riforma non è ulteriormente rinviabile. Per questo mi unisco al coro di chi pensa che il ricorso al voto di fiducia non crei scandali. Se poi il legislatore si fa orientare dal fatto che il mancato riconoscimento dei diritti civili a italiani resi stranieri dalla legge è causato da un assurdo ritardo legislativo, scopre persino che sta compiendo poco più che un atto di responsabilità...

La discussione sulla riforma del principio di accesso alla cittadinanza italiana comincia ad avere in Italia una lunga storia. Da troppo tempo se ne discute al punto da averla inutilmente esasperata. Per troppo tempo è rimasta ingabbiata in un gioco strumentale che al momento assegna la vittoria a nuovi e vecchi populisti che confondono i diritti e le indispensabili riforme che la storia chiede, con le proprie fortune elettorali.

Come dire che pur prendendo atto *delle mutate condizioni demografiche, sociali, economiche e persino antropologiche* di un Paese divenuto più compiutamente negli ultimi 20 anni Paese di immigrazione, *chi ha il potere di modificare il quadro normativo, resiste ad oltranza* ad una incessante domanda di allargamento del perimetro della cittadinanza. E poco gli importa se movimenti civici, forze sociali laiche e cattoliche, autorevoli personalità istituzionali e religiose, sostengono il bisogno di una nuova legge. Poco gli interessa, in un tempo assai difficile per la credibilità della politica, se ben 250mila cittadine e cittadini italiani hanno contribuito con la loro firma, attraverso la proposta di legge "l'Italia sono anch'io", a spingere il Parlamento a modificare la legge. Tanto per la cronaca e per la storia, non sono mancati negli ultimi anni, sollecitazioni, dibattiti, convegni, assemblee, sit in e flash mob, ai quali hanno fatto seguito promesse, impegni di programma, dichiarazioni solenni che offrivano ampie rassicurazioni sul nuovo approdo legislativo.

Ora che la legislatura è in dirittura d'arrivo, non serve molto ancora per capire se vincerà il buon senso e le promesse o il cinismo politicamente miope di chi, allargando le

braccia in segno di impotenza, ci rimanderà alla prossima stagione legislativa. L'impressione che ne cogliamo, dopo aver provato insieme ad altri ad animare nelle comunità un dibattito non fazioso e una semina feconda, e che se riformare il principio di acquisto della cittadinanza fosse considerato al pari di un frutto da cogliere, persa l'occasione di questa legislatura, si rischierebbe di far marcire il raccolto.

Per questo, attorno ad un argomento intrinsecamente decisivo per l'Italia, a qualche mese dallo scioglimento delle Camere, c'è solo da augurarsi l'approvazione della legge che agirebbe sostanzialmente sul solo riconoscimento del diritto di cittadinanza ai bambini e ragazzi figli di immigrati, nati e cresciuti in Italia, di fatto già italiani, ma non ancora di diritto.

Giova ricordare nell'era delle fake news e della disinformazione come arma impropria della politica, che la riforma auspicata non agirebbe sulle procedure di naturalizzazione che riguardano gli adulti, ma solo sui bambini attraverso l'introduzione del principio dello *ius soli* e dello *ius culturae* modificando così la legge 91 del 1992 che evidentemente non risponde più alle esigenze del tempo.

Da allora infatti in Italia la presenza di cittadini di origine straniera *regolari ha avuto un suo progressivo sviluppo* e oggi sono oltre 800mila le ragazze e i ragazzi sospesi in un limbo, in attesa che il legislatore li riconosca come membri effettivi della comunità. Questo è il nocciolo della questione che oggi viene posta al legislatore e alla politica: trovare il coraggio di aprire al futuro (e questi ragazzi lo rappresentano non solo per un fatto anagrafico) allineando l'ordinamento italiano ad un principio già recepito da molte democrazie mondiali e europee, o chiudere ancora una volta la porta in faccia a circa un milione di persone che non chiedono altro che la possibilità di vivere da cittadini nel Paese dove sono nati e cresciuti, dove studiano o lavorano. Insomma, non si tratta di un dilemma politico difficile da risolvere; piuttosto di scegliere se li riconosciamo figli di questo di Paese o li lasciamo stranieri. Una opzione che spetta al legislatore senza se e senza ma.

Per queste semplici ragioni non è una riforma che consente ulteriori temporeggiamenti, dà poche sponde ai temporeggiatori e agevola poco quei leaders di partito che incrociano ogni ora i dati dei bookmakers del gradimento degli italiani preoccupati di volta in volta di cosa dovranno dichiarare al mattino. Saremo degli incorreggibili romantici ma abbiamo qualche ragionevole motivo per sperare, che al di là della verità sondaggistica che snocciola il suo verbo minuto per minuto, c'è una politica che ancora trova il coraggio della responsabilità delle scelte.

Sono molteplici i motivi per i quali la riforma non è ulteriormente rinviabile. Per questo mi unisco al coro di chi pensa che il ricorso al voto di fiducia al quale nella legislatura si sono già affidati i governi per oltre 80 volte, non crei scandali. Se poi il legislatore si fa orientare dal fatto che il mancato riconoscimento dei diritti civili a italiani resi stranieri dalla

legge è causato da un assurdo ritardo legislativo, scopre persino che sta compiendo poco più che un atto di responsabilità. Di qui l'appello a chi può togliere il Paese da un inutile imbarazzo.

Sostenuti dalle dichiarazioni di questi ultimi mesi a favore della riforma promossi da molti patriarchi del pensiero di sinistra, moderato e liberale, *si rendano protagonisti le Senatrici e i Senatori della Repubblica dell'approvazione di una legge di civiltà*. Avranno il pregio di essere ricordati nella storia italiana, che certamente sarà scritta anche dalle mani di questi bambini e ragazzi, come donne e uomini di buon senso che scelsero di non affidarsi al calcolo ma al principio per il quale una legge, una riforma, è giusta se fa bene al Paese.

Una via “culturale” alla cittadinanza

Antonella Fucecchi Antonio Nanni | 30 Novembre 2017

La costruzione di un’Italia plurale, sempre più interculturale e meticcia, sembra ormai appartenere al dinamismo delle trasformazioni in corso. Possiamo certo scegliere di prepararci o meno ai cambiamenti in atto da tempo, ma nessuno potrà mai riuscire a fermare il cantiere della storia...

Nessuno può dire oggi se la riforma della cittadinanza sarà approvata prima della fine della legislatura. Le posizioni delle diverse forze politiche sono però piuttosto chiare: opposizione da parte delle destre (Lega Nord, Fratelli d’Italia, Forza Italia); incertezza da parte di Alleanza Popolare (sebbene l’abbia già approvata alla Camera il 13 ottobre 2015); presa di distanza (e ipotesi di rinvio all’Unione Europea) da parte del Movimento 5 Stelle; pieno appoggio da parte del PD e di tutte le forze di sinistra.

A ciò si deve aggiungere il sostegno convinto dei Vescovi italiani e dell’associazionismo cattolico (ACLI, Comunità di Sant’Egidio, Caritas, Migrantes...).

Sembra infine che il governo Gentiloni sia determinato a mettere la fiducia sul voto al Senato, mentre rimane pressoché impossibile prevedere se si otterrà la maggioranza e se la nuova cittadinanza diventerà realtà.

Al di là di questo scenario politico, a noi sta a cuore nel presente contributo conseguire *tre obiettivi*: anzitutto *ricordare come si diventa cittadini italiani con la vecchia legge 91 del 5 febbraio 1992* (tuttora vigente). Essa è basata non solo, come spesso si dice, sullo *jus sanguinis* ma anche su uno *jus soli*, per così dire, “ritardato” nel senso che per un figlio di genitori immigrati che nasce in Italia bisogna attendere ancora oggi il compimento del 18 anno di età prima di poter chiedere l’acquisizione della cittadinanza.

Il secondo obiettivo è *mostrare come si diventa invece cittadini italiani alla luce della nuova legge* la cui novità, tuttavia, non consiste tanto nello *jus soli*, come con eccessiva enfasi si è scritto, quanto nello *jus culturae* o *jus scholae*, nel senso che non è affatto sufficiente nascere in Italia per acquisire automaticamente la cittadinanza, ma è necessario apprendere la nostra cultura e riconoscersi in essa se si vuole diventare italiani.

Infine, il terzo obiettivo è quello di *delineare come grazie a questa riforma sia possibile realizzare in Italia un modello più avanzato di integrazione* che ponga il nostro Paese tra i più virtuosi in Europa rispetto alla promozione dei diritti degli immigrati e in particolare delle seconde generazioni.

Dopo 25 anni dal 1992 *una nuova legge sulla cittadinanza appariva comunque necessaria* se si considera che allora gli immigrati che risiedevano nel nostro Paese erano soltanto 573 mila mentre oggi sono oltre 5 milioni.

Il problema di fondo che si dovrà dunque affrontare è non lasciarsi intimorire dall'abilità con cui gli imprenditori della paura (taluni leader politici e organi di stampa) fanno leva sulla malafede e sulle *fake news* per affossare questa legge e spingere l'elettorato e l'opinione pubblica verso posizioni che oscillano tra xenofobia e neorazzismo.

Non è vero, infatti, che la nuova legge *intenda regalare la cittadinanza a buon mercato*, al contrario, essa prevede come *conditio sine qua non* molteplici e puntuali richieste da soddisfare: ad esempio, la regolare residenza di almeno 5 anni di uno dei due genitori, un reddito minimo, un'abitazione dignitosa, il superamento di un test di conoscenza della lingua italiana.

Viene fatto inoltre notare come sia abbastanza improprio e fuorviante presentare questa legge come basata sullo *jus soli*, dal momento che essa non prevede nessun automatismo, anzi, per questa sua tendenza a selezionare caso per caso sarebbe più corrispondente al vero se di essa si parlasse come di uno *jus soli* "temperato".

Se infatti la compariamo con altre leggi sulla cittadinanza possiamo affermare che quella italiana appare tra le più prudenti ed equilibrate. Per esempio, negli Stati Uniti o in Brasile, la legge sullo *jus soli* è tale da consentire automaticamente a coloro che nascono in quei Paesi l'acquisizione della cittadinanza statunitense o brasiliana.

Attraverso la nuova legge l'Italia verrebbe così ad allinearsi con altre importanti democrazie europee quali Francia, Germania, Spagna ed Inghilterra.

Che la vera novità di questa legge sia costituita dallo *jus culturae* o, ancor meglio, dallo *jus scholae* sta essenzialmente nel fatto che ai bambini immigrati giunti in Italia prima di compiere 12 anni di età e che vi abbiano frequentato per almeno cinque anni (o più) cicli di scuola, viene concessa la cittadinanza in quanto già italianizzati dal sistema scolastico.

Analogo discorso va fatto per quei ragazzi che, pur essendo arrivati in Italia dopo aver compiuto 12 anni, vi abbiano però risieduto in modo permanente per almeno sei anni, frequentato un ciclo scolastico e conseguito un titolo conclusivo.

Dunque, la via "culturale" alla cittadinanza verrebbe a sostituire la precedente via "etnico-territoriale". In estrema sintesi, due sono i canali principali previsti dalla riforma per diventare nuovi italiani: il primo, come già abbiamo visto, è lo *jus soli* "temperato", grazie al quale si stima che potranno acquisire la cittadinanza circa 635 mila giovani che risiedono nel nostro Paese da oltre 5 anni; il secondo è lo *jus culturae*, o *jus scholae*, grazie al quale si stima che potranno accedere alla cittadinanza altri 166 mila ragazzi.

Insomma, più che apparire rivoluzionaria, la nuova legge si limiterebbe ad offrire alle seconde generazioni una riduzione dei tempi di attesa per diventare italiani.

A questo punto riteniamo opportuno mettere in risalto sia la forte valenza educativa di questa legge, sia il modello inclusivo di integrazione e di convivenza civile che essa favorisce proprio in quanto capace di valorizzare profondamente lo *jus scholae* o *jus culturae*, ossia la formazione scolastica e i valori culturali del nostro Paese.

Il disegno di legge da approvare in via definitiva al Senato presenta elementi di notevole significato: in primo luogo la rilevanza attribuita all'istruzione e alla scuola che diventa un ente certificatore delle raggiunte competenze di cittadinanza acquisite attraverso la frequenza conclusa con successo di un intero ciclo scolastico.

L'acquisizione della cittadinanza si trasforma così in un percorso dinamico, un processo graduale che si costruisce giorno per giorno mediante la condivisione di diritti e doveri, la partecipazione alla vita della scuola che coniuga apprendimento cognitivo ed alfabetizzazione affettiva e relazionale, tutti elementi che concorrono – come conferma la pedagogia contemporanea – alla formazione di un cittadino consapevole e responsabile.

Nessuna legge precedente aveva mai attribuito *un riconoscimento così rilevante a quanto la scuola fa quotidianamente* e in silenzio per garantire un pieno accesso all'istruzione, offrendo strategie di inclusione nel rispetto del dettato costituzionale.

In questo modo le nostre aule scolastiche operano ogni giorno come autentiche palestre di cittadinanza paritaria e partecipata e come laboratori di inclusione in cui le tante differenze diventano forme di arricchimento per tutti e di confronto dei diversi punti di vista. Nella scuola, insomma, si pongono le basi per una comunità non identitaria e difensiva ma aperta e dialogica, sempre disponibile a valorizzare le diverse specificità di ognuno.

Si pensi soprattutto a quelle differenze, ora più ora meno visibili, come ad esempio il color della pelle, il simbolo di una religione, un abbigliamento particolare, una singolare pratica alimentare: alla luce di questi segni di complessità ormai presenti sia nella scuola che nella società, la scelta di opporsi alla nuova legge di riforma della cittadinanza viene ad assumere una connotazione discriminatoria e del tutto ingiustificabile in quanto antistorica.

Non dovrebbe esserci nessun motivo *per respingere una legge che guarda al presente e al futuro* con senso di realismo, equilibrio e lungimiranza. La nostra profonda convinzione è che oggi l'Italia abbia bisogno di un colpo d'ala, di un atto di coraggio civile e di speranza, non certo di chiusure xenofobe e di logiche securitarie.

La costruzione di un'Italia plurale, sempre più interculturale e meticcia, sembra ormai appartenere al dinamismo delle trasformazioni in corso. Possiamo certo scegliere di prepararci o meno ai cambiamenti in atto da tempo, ma nessuno potrà mai riuscire a fermare il cantiere della storia!

Noi cresciamo nonostante l'immobilismo del Senato

La Rivista, Numeri, Stranieri come noi...

Paula Baudet Vivanco | 30 Novembre 2017

Non ci rassegniamo anche perché siamo vivi e forti e le nostre voci, unite a quelle dei bambini e bambine, rappresentano presente e futuro, parte di un'Italia che è già molto più avanti e che pretende il voto di questa "riforma di civiltà".

Di giorno in giorno gli "Italiani senza cittadinanza" vedono sfuggire la possibilità di essere considerati pienamente parte del proprio Paese a causa di un Senato che continua a considerare bambini e bambine cresciuti in Italia, spesso anche nati, come sacrificabili. Un anno fa la motivazione era stata il referendum costituzionale, poi un Congresso di partito, poi le elezioni amministrative e ora, sorpresa (!), le elezioni politiche.

Davanti agli occhi di noi diretti interessati il 17 ottobre si era già consumato uno degli ennesimi rinvii delle nostre vite. La riforma della legge per l'accesso alla cittadinanza italiana, ius soli temperato e ius culturae, era nuovamente slittata finno all'Isola che non c'è della politica italiana, un pantano dove gli alunni di oggi, 815mila, ed ex alunni, dovrebbero restare congelati mentre senatori e senatrici si dedicano ad altro. Che ad ottobre erano state la celebrazione di Cristoforo Colombo e la giornata della dieta mediterranea e successivamente 24 la nuova legge elettorale.

Oggi il rinvio è motivato, in Senato, dalla legge di Bilancio e, apprendiamo da più fonti, forse dalla legge sul biotestamento. Tra qualche settimana la giustificazione saranno il Natale e l'anno nuovo e dopo? La Befana e naturalmente il rinnovo del Parlamento, perché saranno trascorsi 5 anni dalle promesse elettorali della precedente campagna per le politiche. Ma siamo stanchi di aspettare. Mentre crescevamo ci hanno abituato e quasi assuefatto alla canzoncina del "pazientate, prima o poi toccherà anche ai vostri diritti" e "verrà sancito l'ovvio per legge: chi cresce in Italia, nelle scuole italiane, è italiano". Ma oggi siamo allo stesso punto e l'elemento di novità e giustizia per un milione di bambini, adolescenti e adulti non riconosciuti, la riforma, giace ancora ostaggio delle dinamiche dei grandi Palazzi e della

nuova campagna elettorale.

Sono già trascorsi due anni dal voto alla Camera e un anno dalla fondazione del nostro movimento, quando manifestammo nelle piazze di diverse città come “fantasmi per legge” e mostrammo le nostre foto scolastiche sulle prime pagine dei giornali e da allora troppo poco è stato fatto dai responsabili. Siamo tornati più volte in piazza e sulle pagine dei giornali, l’ultima il 13 ottobre da noi proclamato Cittadinanza day, insieme agli alunni di oggi, agli insegnanti, ai genitori e alla società civile, davanti alla Camera e a pochi passi da Palazzo Chigi. Una bellissima festa di piazza che invocava a gran voce il riconoscimento della realtà delle scuole italiane, dove bambini e bambine di diverse origini crescono tutti insieme ma ancora non davvero eguali. Da lì abbiamo ascoltato ancora dichiarazioni di buone intenzioni, anche dello stesso presidente del Consiglio, ma il voto “entro l’autunno” si è trasformato in un voto “entro la legislatura”. E si prova da più parti a scaricare le responsabilità, a trovare i colpevoli dell’ennesimo rinvio di una Riforma che piace, ma non abbastanza, che interessa i bambini d’Italia, sì, ma non sentiti fino in fondo come propri da chi ne deve decidere le sorti. Ci stanno forse preparando al “non c’è abbastanza tempo”, e al ritentate la “fortuna” al prossimo giro? Ma le nostre vite non sono una giostra, non lo sono mai state perché viviamo appesi ad un filo troppo sottile, chiedendo il permesso per ogni giorno trascorso in questo nostro Paese.

Il compito di un bambino, si sa, è quello di crescere. Mentre quello di un adulto è di creare le condizioni migliori per lo sviluppo dei più piccoli e dare il buon esempio. Assurdamente oggi sono gli alunni ed ex alunni a dare il buon esempio indicando la strada perché la legge accompagni al meglio la realtà, mentre gli adulti per eccellenza, i senatori e membri del Governo, si rifiutano di crescere, mostrando le giustificazioni per i compiti non fatti, attraverso i propri “diari” dalle aule del potere, comunicati e dichiarazioni ai media. Ecco, noi vorremmo che l’ordine venisse ristabilito, che gli adulti tornassero a dimostrare di essere responsabili di tutti i bambini e bambine d’Italia e che i più piccoli potessero dedicarsi all’ardua impresa di incamminarsi verso l’età della ragione in un Paese giusto e sereno, capace di tutelarli fino in fondo.

Una cosa è certa: di fronte ai calcoli elettorali mascherati da paure, noi diretti interessati non resteremo ad affogare nel pantano zitti e buoni, capro espiatorio per l’eternità. Non ci rassegniamo anche perché siamo vivi e forti e le nostre voci, unite a quelle dei bambini e bambine, rappresentano presente e futuro, parte di un’Italia che è già molto più avanti e che pretende il voto di questa “riforma di civiltà”. Un’Italia che continuerà a crescere e che i grandi Palazzi dovrebbero imparare a guardare e ad ascoltare da vicino e non a sfinire, di rinvio in rinvio, né a dimenticare. Il futuro è già qui e bussa alla porta.

Riconoscere per riconoscersi

Simohamed Kaabour | 30 Novembre 2017

Il confronto sulla riforma della legge sulla cittadinanza ha assunto toni tutt'altro che civili e poco utili a informare l'opinione pubblica. Ci si arrocca nel rifiuto e nell'intolleranza perché non si è in grado di immaginare un'organizzazione sociale diversa, a causa del consumarsi di una crisi di cittadinanza e di democrazia. La riforma non è una concessione ma è il primo passo di un cammino collettivo in cui la partecipazione è anche sinonimo di rappresentatività e responsabilità condivise...

Il confronto sulla riforma della legge sulla cittadinanza ha assunto toni tutt'altro che civili e poco utili a informare l'opinione pubblica, oggi ridotta a semplice tifoseria. Ci ritroviamo in un paese spaventato dal proprio futuro, una sensazione suscitata continuamente dalle fuorvianti affermazioni di chi vede in questo dibattito terreno fertile per ribadire che la negazione dei diritti altrui è garanzia per i propri. La storia però, sostenuta da tutti gli strumenti di cui ci si è predisposti nel tempo, ci consegna un'intramontabile verità, ovvero che i diritti sono indivisibili per cui "prima tutti o nessuno".

Siamo testimoni di uno straordinario problema simbolico, rivelatore dell'impreparazione culturale di una certa politica, incapace di cogliere la necessità e la lungimiranza di un passo simile. D'altronde la politica italiana, ha sempre proceduto a passo lento rispetto alla società civile, dove il diretto confronto è costantemente di stimolo per incontri e scontri, ma anche per sperimentazioni e prassi di nuove strategie di convivenza. Da questa certezza bisogna ripartire, riaffermando l'urgenza di dotarsi di uno strumento adeguato per includere chi l'emigrazione l'ha subita involontariamente. E' il tempo odierno a imporcela, perché i confini culturali, stanno ridefinendo anche quelli geografici e la testimonianza tangibile di questo cambiamento sono gli oltre 800 mila bambini e bambine, nati e/o cresciuti in Italia, sulla pelle dei quali e sui loro tratti si gioca una partita importante, un passo culturale decisivo.

La franchezza è essenziale per convincerci di procedere nel verso giusto, ed è opportuno chiarire che questa non è semplicemente una riforma legislativa. E' innanzitutto

una presa di coscienza culturale e sociale, che ridisegnerà il nostro immaginario collettivo, smonterà vecchi stereotipi per rimontarne di nuovi, affinerà politiche inadeguate, ribalterà statistiche sbilanciate e bonificherà il disonesto linguaggio con cui si descrivono persone e contesti. Sarà un processo lungo e faticoso, ma assolutamente vincolante alla scelta di procedere verso un futuro comune oppure sospendere il processo di crescita dell'Italia.

Il nostro paese ha bisogno di riconoscere per riconoscersi, offrendo la possibilità a chi vi nasce e cresce di essere ambasciatore della cultura, della storia e dei valori italiani. La riforma è uno strumento doveroso per agevolare il processo di integrazione e definire finalmente un modello convincente, capace di valorizzare le persone, rendendole cittadine e cittadini a tutti gli effetti, senza distinzione od ostacolo alcuno.

A noi sta oggi decidere se prevenire o curare gli effetti perversi di una squilibrata relazione tra figli della stessa nazione. E' innegabile che ai bambini con background migratorio siano assicurati medesimi diritti dei propri coetanei, ma è altrettanto evidente che non dispongano delle stesse prospettive. Si tratta dunque di non limitare gli sforzi all'uguaglianza degli strumenti, ma garantire una libera ed equa aspettativa, per non rendere invano l'investimento fatto sui futuri adulti del nostro paese, sulla prossima classe dirigente.

Oggi ci si arrocca nel rifiuto e nell'intolleranza perché non si è in grado di immaginare un'organizzazione sociale diversa, a causa del consumarsi della crisi di cittadinanza e di conseguenza della democrazia.

La riforma di per sé non è certamente una concessione, tantomeno è priva di obblighi, ma è il primo passo di un cammino collettivo in cui la partecipazione è anche sinonimo di rappresentatività e responsabilità condivise. Proprio quel che oggi manca, come testimonia l'esclusione dal dibattito dei diretti interessati, seppur lo siamo tutti. Probabilmente il pantano politico di questa riforma è dovuto anche alla poca cautela dei passi compiuti. Certamente se il diritto di voto ai cittadini di origine straniera fosse stato un primo baluardo conquistato, i giovani con background migratorio avrebbero maggior voce in capitolo e il peso politico che ne consegue avrebbe condizionato diversamente i tempi e i modi di una decisione così rilevante.

Ecco, in questo frangente si inserisce il Coordinamento Nazionale delle Nuove Generazioni Italiane, che ha avuto il suo avvio nel 2014, in seno al Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. Con le sue oltre trenta associazioni, sparse su tutto il territorio italiano e rappresentative di una autentica pluralità nazionale ed internazionale, il CoNNGI si fa portatore in prima persona delle loro istanze e delle loro aspettative, dialogando con le istituzioni e partecipando attivamente nei diversi tavoli istituzionali. Il fine è quello di contribuire tangibilmente alla definizione delle politiche nazionali, portando il punto di vista dei giovani con background migratorio sia come esperienze personali dei singoli individui,

che come prassi e sperimentazioni educative, culturali e sociali delle diverse organizzazioni che ne fanno parte. Il nostro è un percorso di autonomia sociale e politica, che anticipa nel presente un futuro prossimo dove a rappresentare l'Italia saranno cittadine e cittadini di cui l'identità sarà il compromesso fra più elementi culturali retti da solidi principi costituzionali.

Cittadinanza ovvero il diritto ad avere diritti

Vincenzo Antonelli | 30 Novembre 2017

La via per la cittadinanza è la via per i diritti umani, per il loro riconoscimento negli ordinamenti nazionali alle persone per il solo fatto di essere uomini e donne...

La cittadinanza sancisce tradizionalmente sul piano giuridico "l'appartenenza", e la conseguente "soggezione", di un individuo ad uno stato nazionale. Un'appartenenza basata sui legami di filiazione, parentela e discendenza (*iure sanguinis*), come avviene nel nostro Paese e in molti stati europei, e/o sulle connessioni territoriali, qual è la nascita sul territorio (*iure soli*), secondo il modello nordamericano.

La proposta legislativa da tempo in discussione in Parlamento intende superare per il nostro ordinamento giuridico il prevalente criterio del "legame di sangue", che continua a trovare applicazione per i figli di cittadini italiani, introducendo l'acquisto "automatico" della cittadinanza italiana per i nati in Italia da genitori stranieri se almeno uno di loro ha un permesso di soggiorno Ue di lungo periodo e risulta residente legalmente in Italia da almeno 5 anni che lo richiedano espressamente, non essendo sufficiente la nascita sul suolo nazionale ("ius soli temperato"), o per i minori stranieri nati in Italia, o entrati entro il dodicesimo anno, che abbiano "frequentato regolarmente per almeno cinque anni uno o più cicli presso istituti scolastici del sistema nazionale, o percorsi di istruzione e formazione professionale triennali o quadriennali" ("ius culturae"). In tutti questi casi l'acquisto della cittadinanza non si configurerebbe alla stregua di una concessione, come nel caso della naturalizzazione, ma costituirebbe l'oggetto di un vero e proprio diritto.

La cittadinanza potrebbe essere concessa, inoltre, allo straniero che ha fatto ingresso nel territorio nazionale prima del compimento della maggiore età, ivi legalmente residente da almeno sei anni, che ha frequentato regolarmente nel medesimo territorio, un ciclo scolastico, con il conseguimento del titolo conclusivo, presso gli istituti scolastici appartenenti al sistema nazionale di istruzione, ovvero un percorso di istruzione e formazione

professionale triennale o quadriennale con il conseguimento di una qualifica professionale (altro caso di "ius culturae").

La proposta legislativa si limita ad innovare le modalità di acquisto della cittadinanza tanto da parte dei minori stranieri nati in Italia (le cd. "seconde generazioni"), innovando la vigente normativa che richiede allo straniero nato in Italia o la residenza legale ininterrotta per diciotto anni o per tre anni dopo il compimento della maggior età, quanto da parte dei minori che sono arrivati in Italia ai quali la cittadinanza può essere trasmessa dai genitori a seguito della loro naturalizzazione o concessa per naturalizzazione una volta compiuto il diciottesimo anno di età e dopo dieci anni di residenza.

Rimane invariata, invece, la disciplina legislativa *vigente della concessione della cittadinanza agli stranieri adulti* ai quali è di regola richiesta la residenza legale per dieci anni nel territorio italiano, ridotta a quattro anni per i cittadini di stati membri dell'Unione Europea. Si tratta di un procedimento di tipo concessorio, il cui esito è rimesso alla discrezionalità dell'amministrazione statale, che esclude la partecipazione attiva del richiedente all'*iter* di acquisizione. L'attuale procedimento di concessione della cittadinanza agli stranieri adulti legalmente residenti sul territorio italiano, come ai minori, è, dunque, basato su condizioni esclusivamente quantitative e sulla esasperazione del principio volontaristico.

L'attribuzione legale dello status di cittadino si risolve nel riconoscimento all'individuo di una molteplicità di diritti e doveri, ed in particolare dei diritti c.d. politici, il cui esercizio consente al "cittadino" di partecipare alla vita politica dello stato. Trova conferma l'equazione cittadinanza-sovranità-diritti politici sulla quale si è fondata la costruzione dello "stato moderno", al cui modello ancora oggi è possibile ricondurre il nostro ordinamento statale. Lo stato moderno nasce come stato nazionale fondato sull'idea di "popolo" tradotta sul piano culturale in "nazione" e sul piano costituzionale in "corpo elettorale", idea ripresa e sviluppata dall'esperienza liberale e posta alla base dei processi costituzionali del XX secolo e giunta indiscussa sino a noi. Ciò ha contributo a corroborare l'attribuzione dell'elettorato attivo e passivo solo ai cittadini e la ricostruzione dei partiti politici come associazioni di cittadini: solo coloro che godono dello *status* di cittadinanza e conseguentemente dei diritti politici possono associarsi in partiti e partecipare alla competizione elettorale.

Ma oggi l'attribuzione della cittadinanza più che costituire la modalità per fissare i confini della "nazione" si pone, in un contesto di ampi flussi migratori, quale traguardo di un percorso di inclusione ed integrazione. La cittadinanza deve portare all'integrazione e all'assunzione di responsabilità comuni, ribaltando in tal modo la tradizionale prospettiva concessoria. Nel nuovo contesto multiculturale la cittadinanza non può più essere declinata in termini di mera difesa dell'identità e dell'appartenenza.

Sebbene siano titolari di libertà civili, diritti sociali, fruitori di servizi e contribuenti, secondo la legislazione vigente *gli immigrati regolari o "residenti non cittadini" non possono partecipare alla formazione delle decisioni pubbliche* che programmano i servizi o determinano i livelli di prelievo fiscale. Si tratta di una contraddizione che diventa sempre più evidente nel caso dei minori "non cittadini" residenti in Italia, che studiano nelle nostre scuole, parlano l'italiano, vivono le nostre città, ma che al compimento del diciottesimo anno di età non potranno partecipare attivamente alla vita pubblica delle rispettive comunità. Il godimento della cittadinanza sociale dovrebbe favorire l'approdo alla cittadinanza politica.

La disparità di trattamento appare tanto più evidente considerando che l'Italia ha reso possibile con la legge costituzionale n. 1 del 2000, novellando l'art. 48 della Costituzione, il voto all'estero di cittadini "non residenti in Italia", di persone che, pur conservando la cittadinanza italiana, vivono stabilmente fuori dal territorio nazionale, né hanno mai avuto occasione di partecipare alle vicende politico-sociali nazionali.

Emerge, dunque, la necessità di superare *la separazione tra cittadinanza e residenza quale criterio di radicamento nella comunità*. La residenza è, infatti, posta a fondamento della titolarità dei diritti sociali, della fruizione dei servizi pubblici, della tassazione, mentre la cittadinanza continua ad essere la condizione di titolarità e di esercizio dei diritti politici.

Le problematiche e le aspettative che oggi attraversano il dibattito pubblico sulla cittadinanza evidenziano l'intimo legame della stessa con il modo di intendere e costruire la democrazia: se da un lato riservare i processi democratici e rappresentativi ai soli cittadini finisce per escludere dalla democrazia "gli stranieri", dall'altro appare sempre più necessario coinvolgere nei processi democratici tutti coloro che vivono stabilmente e regolarmente nella comunità a prescindere dalla cittadinanza legale.

La cittadinanza non può essere invocata *per creare una democrazia chiusa*. Il rischio è di legare la cittadinanza alla rivendicazione dei diritti, di presentare l'acquisto della cittadinanza come accesso a privilegi.

Se la cittadinanza si traduce nel "*diritto ad avere diritti*", secondo un'espressione che riecheggia il pensiero di Hannah Arendt, che ne "Le origini del totalitarismo" sancì che "il diritto ad avere diritti, o il diritto di ogni individuo ad appartenere all'umanità, dovrebbe essere garantito dall'umanità stessa", la prospettiva è quella di una cittadinanza universale, che superi i confini degli stati nazionali a cui oggi è ancora ancorata la cittadinanza legale ed abbracci l'insieme dei diritti costituenti il patrimonio di ogni persona, indipendentemente dalla sua provenienza, l'insieme di quei diritti umani che garantiscono la dignità di ogni persona.

La via per la cittadinanza è la via per i diritti umani, per il loro riconoscimento negli

ordinamenti nazionali alle persone per il solo fatto di essere uomini e donne.

Stranieri e ospiti-ospitali: l'accoglienza nelle tradizioni abramitiche

Claudio Monge | 30 Novembre 2017

Tutte le grandi religioni abramitiche, in genere, sacralizzano l'atto ospitale, esprimendo la convinzione che in esso Dio stesso manifesta qualcosa della sua presenza...

I temi della stranierità, dell'itineranza *e della necessaria accoglienza sono profondamente biblici e non solo giustapposti alla Rivelazione*: rappresentano una dimensione antropologica fondamentale dell'esperienza della fede e, parimenti, della fisionomia e della configurazione interna della comunità dei credenti, così come del suo dinamismo vitale. Israele, prima di divenire un popolo unico e scelto, come ci ricordano i testi narrativi dell'Antico Testamento, era una amalgama di gruppi diversi, una moltitudine complessa. È anche per questo che il popolo eletto ha sempre considerato i suoi antenati come dei nomadi e dei migranti, definendo se stesso come straniero. Non solo, la Bibbia colloca lo straniero al cuore stesso del racconto della fondazione d'Israele. Si tratta di un approccio paradossale, perché abitualmente i racconti di fondazione ruotano intorno alla figura di un eroe e alla forza che da essa promana: non solo fisica ma anche quella dell'intelligenza o della sapienza. Caso unico al mondo, Israele al cuore della sua memoria, del suo racconto fondatore, pone l'immagine dello straniero, e attraverso lo straniero ridefinisce Dio, l'uomo, e il mondo.

Ciò nonostante, non si può ignorare il fatto che lo *jus soli* sia estraneo al diritto biblico. Il *gher* (straniero residente), pur abitando presso il popolo d'Israele, non gode di tutti i diritti dell'ebreo: per esempio, a lui non spetta alcuna parte del territorio. Questa situazione deriva, in parte, dall'auto-definizione ebraica che è prevalentemente genealogica (o, al più, prospetta l'esistenza di una aggregazione compiuta per via religiosa), non territoriale. Se nella diaspora questo approccio era necessario, le cose stanno allo stesso modo anche nello Stato che segna il ritorno a una sovranità territoriale ebraica. Naturalmente, un conto è essere ebrei e altro avere la cittadinanza israeliana, anche se i confini tra i due ambiti più volte si sono sovrapposti. Una legge come quella del ritorno (in base alla quale ogni ebreo ha

il diritto di trasferirsi in Israele e di diventarne cittadino) dimostra che il "sangue" è più decisivo della "terra".

Ritornando a quanto detto in apertura, c'è dunque una memoria da recuperare, incarnata dalla sapienza biblica nel libro del Levitico: «*Tratterete lo straniero, che abita fra voi, come chi è nato fra voi; tu lo amerai come te stesso; poiché anche voi foste stranieri*» (Lv 19,33-34). Il popolo ebreo è, per essenza, migrante in cerca di benessere, di pace, di futuro, comunità di stranieri e pellegrini in cammino verso una terra promessa. Il Patriarca Abramo, è definito lui stesso come «forestiero e di passaggio» (*gêr* e *tôšab,* Gn 23,4), orientato verso destinazioni nuove e mai definitive (caratteristica che conferisce alla sua storia un carattere molto originale in rapporto alla storia di Ulisse, perché la sua sarà una partenza senza ritorno "all'Itaca del cuore").

Dio aveva dato una chiave interpretativa dell'erranza abramitica: «*Darò a te e alla tua discendenza dopo di te il paese dove sei straniero, tutto il paese di Canaan in possesso perenne…*» (Gn 17,8). Un "*paese dove sei straniero"*, è un inciso inequivocabile: Israele continuerà a restare, per l'eternità, straniero nella sua terra. Perché Dio è il vero proprietario e Israele è un semplice affittuario («*Le terre non si potranno vendere per sempre, perché la terra è mia e voi siete presso di me come forestieri ed inquilini*»; Lv 25,23). Questa condizione contiene in germe l'atteggiamento spirituale che ritroviamo nei Salmi. L'israelita sa di avere nessun diritto davanti a Dio e desidera essere solo suo ospite («*Signore, chi abiterà nella tua tenda ? Chi dimorerà sul tuo santo monte? Colui che cammina senza colpa, agisce con giustizia e parla lealmente*»; Sal 15/14,1-2); Israele riconosce che è straniero in casa propria, di passaggio come tutti i suoi antenati (cfr. Sal 39/38, 13).

È a partire da questo suo statuto che il Popolo eletto codifica la norma evocata pocanzi: «*Vi sarà una sola legge per il nativo e per il forestiero, che è domiciliato in mezzo a voi….*» (Es 12,49). Quello che sorprende di più, in questa visione antico testamentaria, è che Yahvé, non solo ha uno sguardo benevole ed attento nei confronti della condizione del suo popolo, ma dice a Giacobbe: «*Io scenderò con te in Egitto, e io certo ti farò tornare…*» (Gn 46,4). I rabbini hanno sempre interpretato questo versetto in modo letterale: è Dio stesso che accompagna il suo popolo in esilio… Dio è esule con il suo Popolo. Questo tema della presenza di Dio in esilio si rinnova parzialmente nella teologia dell'incarnazione e della missione umana del Figlio: Gesù è il modello di "uscita da sé" per gli altri, quello che teologicamente chiamiamo *kenosi* o svuotamento, abbassamento…

Perché Dio si sarebbe fatto straniero nell'incarnazione? Per incontrare l'uomo, per accogliere gli stranieri di questo mondo nello spazio della cittadinanza divina: «*Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e famigliari di Dio…*» (Ef 2,19). Dunque, noi, a nostra volta, non siamo chiamati ad accogliere perché siamo buoni né perché

coloro che accogliamo se lo meritino necessariamente, ma perché Dio è buono! Insomma, la Bibbia è una "scuola di xenofilia", perché in essa, prima di tutto essere stranieri diventa simbolo della condizione umana e della condizione di Dio nel suo esodo perenne verso l'uomo. E l'uomo che accoglie l'ospite sacro è lui stesso elevato all'altezza della gratuità che è divina, non sceglie cioè di essere ospitale ma è costituito come soggetto ospitale. L'ospite che non scegli ma ti viene incontro, ti strappa al tuo ripiegamento e ti rende più umano (quest'interpretazione è al cuore del racconto di Mambre: l'accoglienza di Abramo ai tre misteriosi pellegrini raccontata in Gn 18).

Tutte le grandi religioni abramitiche, in genere, sacralizzano l'atto ospitale, esprimendo la convinzione che in esso Dio stesso manifesta qualcosa della sua presenza. Certo, per gli ebrei l'ospitalità resta una istituzione ed un dovere morale (più che uno slancio di compassione) che tutti i rabbini giudicheranno però più importante del dono stesso della *Shekinah* (il luogo della presenza della Gloria di Dio). La Legge obbliga, in questo modo, a venire in aiuto al povero, allo straniero, alla vedova e all'orfano. Nessuno può pretendere di servire Dio senza cominciare a servire, prima di tutto, il prossimo…

Amare il prossimo significa *pagare giorno per giorno il dipendente*, significa lasciare una parte della messe a disposizione degli affamati (in particolare vedove ed orfani), significa non usare due pesi e due misure nel fare giustizia per il potente e per il povero o, ancora, significa non macchiarsi di estorsioni o furti vari ai danni del prossimo. Allo stesso modo, nell'Islam, un versetto coranico molto conosciuto descrive la "vera pietà" (*birr*), *come disponibilità a donare una parte dei propri beni a coloro che ci sono vicini, agli orfani, ai poveri e ai "figli del cammino" (ibn al-sabīl), nei quali la tradizione esegetica riconosce, generalmente, l'ospite (dayf) (cfr. s. 2,177). Questi è colui che, letteralmente, da una nuova direzione al suo cammino, orientandolo verso chi contribuirà a ridefinire come "virtuoso", se saprà testimoniare attraverso l'accoglienza una vera pietà. In sostanza, per l'islam, la nozione alla base della pratica dell'ospitalità è quella di "protezione" o idjāra*, termine che, come il corrispondente ebraico *gēr, assume un significato socio-religioso associando la protezione degli uomini alla protezione divina stessa: perché il vero protettore è Dio e nessuno può accordare protezione contro il suo volere.*

Una riforma necessaria e inevitabile

Laura Zanfrini | 30 Novembre 2017

Una riforma che rafforzi i principi dello jus soli va considerata ormai inevitabile anche per l'Italia, entrata nella rosa dei principali paesi d'immigrazione, e in questo senso vanno le indicazioni dei maggiori esperti a livello internazionale...

Si è riaperta, in Senato, la discussione del progetto di riforma della legge n. 91 del 1992, da tempo ritenuta anacronistica in ragione della profonda trasformazione che la popolazione residente in Italia ha conosciuto per effetto delle migrazioni internazionali. Mantenere una quota cospicua e crescente dei propri residenti al di fuori dei confini della "comunità di uguali", infatti, compromette non solo la qualità della convivenza, ma anche quella della democrazia. Una conseguenza tollerabile soltanto dai regimi non democratici. Affrancare il concetto di cittadinanza dalle sue incrostazioni e derive nazionalistiche è pertanto un passaggio cui difficilmente possono sottrarsi le democrazie che vogliano continuare a definirsi tali. Sebbene ciò implichi il compito, tutt'altro che facile, di ridefinire l'appartenenza secondo criteri diversi da quelli dell'omogeneità etnica e culturale, sui quali si sono storicamente edificate molte delle nazioni europee.

D'altro canto, ogni legge in questa materia è per definizione imperfetta, e presenta risvolti problematici e insidiosi. Solo per fare un esempio, l'introduzione di elementi di *jus culture* è senz'altro utile a evocare la necessità di un rapporto non solo strumentale con la cittadinanza e i vantaggi che essa arreca, sottolineando l'importanza della sua componente identitaria e dell'adesione ai valori fondamentali di una comunità politica. Ma, come ben dimostra l'esperienza degli altri paesi, questa soluzione indugia facilmente a finalità selettive (atteso che il soddisfacimento di determinati standard culturali è un obiettivo che si misura con la disuguale dotazione di risorse) e altrettanto facilmente entra in tensione con la libertà di pensiero (come quando, ad esempio, si spinge a pretendere la "condivisione" della totale uguaglianza di diritti tra eterosessuali e omosessuali). E imperfetta non potrà che essere anche la legge che esiterà dal dibattito parlamentare.

Tuttavia, una riforma che rafforzi i principi dello *jus soli* va considerata ormai inevitabile

anche per l'Italia, entrata nella rosa dei principali paesi d'immigrazione, e in questo senso vanno le indicazioni dei maggiori esperti a livello internazionale. Ciò che piuttosto merita di essere sottolineato sono le implicazioni di questo passaggio, soffermandosi su alcuni aspetti rimasti singolarmente ai margini del dibattito di questi giorni.

Considerando dapprima il fronte degli oppositori si può innanzitutto osservare come il progetto di riforma, se venisse approvato, produrrebbe, nell'immediato, centinaia di migliaia di potenziali nuovi cittadini. Ciò che spesso si omette si precisare è come si tratta, in sostanza, di accelerare un processo destinato comunque a compiersi nel giro di pochi anni. Già oggi, d'altro canto, circa 4 su 10 degli stranieri che diventano cittadini (oltre 200mila nel 2016) sono giovani fino ai 19 anni, divenuti italiani per scelta al raggiungimento della maggiore età oppure, più frequentemente, per trasmissione dai genitori che hanno maturato i requisiti per richiedere la naturalizzazione (cf. elaborazione ISMU su dati Istat). E si tratta di cifre destinate a crescere ulteriormente nei prossimi anni, perfino nell'ipotesi in cui il disegno di legge non venisse approvato.

Fomentare la paura che "regalando" la cittadinanza si finirà con l'immettere nel corpo della nazione persone di dubbia lealtà può essere un argomento seducente, ma che diventa insostenibile quando lo si indichi come probabile effetto di una riforma come quella in discussione. Basterebbe constatare come molti dei giovani che si sono macchiati dei più efferati atti terroristici avrebbero posseduto i requisiti per diventare cittadini anche con una legislazione ben più restrittiva. Ammesso – e naturalmente non concesso – che occorra avere la cittadinanza per imbottirsi di esplosivo o lanciarsi con un camion sulla folla inerme.

Decisamente contestabile, infine, l'affermazione secondo la quale siffatta riforma avrebbe l'effetto di attrarre nuova immigrazione "indesiderata". A calamitare gli immigrati, segnatamente quelli irregolari, è semmai stata, in tutti questi anni, l'ampia e radicata economia sommersa, con la sua insaziabile domanda di lavoro iper-adattabile, insieme alla nostra "tolleranza" nei confronti dell'immigrazione irregolare e delle pratiche di aggiramento della legge (che vedono gli immigrati perfettamente "integrati" al mal costume italico). Non certo quella cultura dei diritti – e dei doveri – di cui dovrebbe sostanziarsi l'istituto della cittadinanza.

Ma ugualmente discutibili sono, per converso, molti degli argomenti addotti dai fautori della riforma. Certamente improprio è innanzitutto sostenere che quest'ultima possa costituire un sollievo per la grave situazione demografica del paese più "vecchio" al mondo. Poiché è ovvio che un mutamento di status non avrà alcuna efficacia nel riequilibrare la composizione di una popolazione che registra – nonostante il contributo di un'immigrazione concentrata nelle età riproduttive – un numero di nascite annuali più che dimezzato rispetto a quello dei mitici anni del baby boom.

Altrettanto fuorviante affermare *che l'apporto di questi nuovi italiani sarà indispensabile per far funzionare l'economia e "pagarci le pensioni"*. Poiché per rendere concreto e prezioso il contributo dell'immigrazione e dei suoi discendenti occorrerà piuttosto creare lavoro, e soprattutto lavoro "buono", con prospettive di stabilizzazione e retribuzioni dignitose. Uno scenario ben distante da quello che oggi vede tanti giovani ripercorrere le rotte dei migranti del passato, nella speranza di poter mettere a frutto i propri talenti e la propria voglia di lavorare. E tanti giovani, soprattutto stranieri, sottoccupati e sotto-retribuiti, quando non esclusi da ogni forma partecipazione attiva (tra gli stranieri 15-34enni, la quota di NEET è pari addirittura al 35%, e supera il 47% tra le giovani donne, svettando di ben 20 punti percentuali al di sopra di quella delle giovani autoctone).

Ancor meno convincente fondare la necessità di una riforma sulle lungaggini e le pastoie burocratiche che oggi allungano ben oltre i requisiti di legge i tempi di attesa per i candidati alla naturalizzazione. Esse sono semmai l'ennesima riprova di un sistema caratterizzato da scarsa cultura dei diritti e inefficienze ataviche, che nell'impatto con l'immigrazione si sono manifestati in tutta la loro gravità (come non mancano di osservare gli stessi immigrati, quando li si invitano a confrontare l'Italia con le altre democrazie "avanzate"). Ricordandoci come a qualificare ogni legge, oltre al suo contenuto, è la capacità e la volontà di farla rispettare (o di non farla rispettare). Tanto da renderci sconcertati di fronte a un paese che tollera, proprio nei confronti degli immigrati per i quali s'invoca l'uguaglianza in tutto e per tutto, situazioni di sistematica violazione dei diritti più basilari, e condizioni di sfruttamento che rasentano lo schiavismo.

Infine, la riforma *non avrà l'effetto di rendere davvero uguali i bambini che nascono in Italia*. I più vulnerabili di questi bambini, come i figli degli immigrati irregolari, non potranno accedere ai suoi benefici, così come i più poveri, appartenenti a famiglie prive dei pur modesti requisiti di reddito e di alloggio previsti dal disegno di legge, e i minori che hanno evaso l'obbligo scolastico (che più che un requisito per accedere alla naturalizzazione dovrebbe essere un diritto davvero inviolabile). Così come potrebbero restarne esclusi i figli dei genitori più "fondamentalisti", inclini a privilegiare il legame col paese d'origine, e quelli dell'iper-borghesia internazionale, poco interessati ai "vantaggi" della cittadinanza italiana.

Alla élite dei giovani di "seconda generazione", come essi stessi si definiscono, che si è mobilitata all'insegna dello slogan "italiano sono anch'io", va il merito di aver richiamato l'attenzione su quanto la cittadinanza di un paese democratico possa essere preziosa, specie per chi reca l'eredità di una storia familiare segnata dalla ricerca di una vita libera e affrancata dalla povertà. E, insieme, sulla necessità di dar voce, anche dentro i processi deliberativi, a una società sempre più plurale e connessa con altri mondi. Ma il suo significato, anche dal punto di vista simbolico, potrebbe essere ancor più rilevante per i molti giovani vittime della condizione di disagio strutturale (e spesso anche di marginalità e auto-

segregazione) che segna l'esperienza dei figli di un'immigrazione concentrata nei gradini più bassi della stratificazione sociale. E sono soprattutto costoro che interpelleranno la società italiana nella sua capacità di dar seguito alle attese che la "concessione" della cittadinanza porta con sé. Giacché la storia ci insegna come la promessa dell'uguaglianza, quando resta solo una promessa, rischia di essere ancor più frustrante della disuguaglianza istituzionalizzata.

Intervista a Eraldo Affinati: “Ius soli, questione di civiltà”

La Rivista, Numeri, Stranieri come noi...

Redazione | 30 Novembre 2017

Ripubblichiamo l’intervista realizzata da Cristian Giorgio – apparsa il 18 ottobre 2017 su Romasette.it – allo scrittore e insegnante Eraldo Affinati, tra i primi firmatari della petizione nata all’interno del mondo della scuola per l’approvazione della legge sulla cittadinanza. Lo scrittore spiega il senso della mobilitazione.

«**Noi insegnanti guardiamo** negli occhi tutti i giorni gli oltre 800mila bambini e ragazzi figli di immigrati che, pur frequentando le scuole con i compagni italiani, non sono cittadini come loro. Se nati qui, dovranno attendere fino a 18 anni senza nemmeno avere la certezza di diventarci, se arrivati qui da piccoli (e sono poco meno della metà) non avranno attualmente la possibilità di godere di uguali diritti nel nostro Paese». Inizia così la lettera – appello con la quale la scuola italiana si è mobilitata raccogliendo firme per il riconoscimento dello Ius soli e Ius culturae. Venerdì scorso, 13 ottobre, in piazza Montecitorio, al “Cittadinanza day”, c’erano insegnanti, genitori e alunni. Hanno chiesto, anche in quell’occasione, una legge che dia cittadinanza a quegli oltre 800mila bambini nati o cresciuti in Italia. Lo scrittore e insegnante Eraldo Affinati, fondatore insieme alla moglie della Scuola Penny Wirton dove gratuitamente si insegna l’italiano, è stato tra i primi firmatari della petizione.

Come nasce l’appello? Lei ha parlato di una «questione di civiltà», perché?

L’appello nasce dal mondo della scuola, in particolare dal maestro Franco Lorenzoni, al quale si sono aggiunti tanti insegnanti che ogni giorno in aula, avendo di fronte bambini e ragazzi provenienti da ogni parte del mondo ma di fatto già italiani, anche se non giuridicamente, vivono sulla loro pelle una contraddizione lancinante: devono spiegare i valori della cittadinanza a chi non ce l’ha. Questa legge non farebbe altro che regolarizzare ottocentomila persone che vivono fra noi. Non dovrebbe essere una speculazione elettorale come invece purtroppo sta accadendo.”

L’Italia è un Paese razzista? Un Paese che ha paura?

Un Paese razzista spero proprio di no, anche se qualche minoranza si comporta come se lo fosse. Un Paese che ha paura sicuramente sì: si tratta di una fragilità, un'insicurezza, che non possiamo liquidare così come se niente fosse. Anzi, dobbiamo prenderla molto sul serio facendo capire a chi ci sta vicino che i tuoi valori, se sono forti e radicati, non te li può togliere nessuno: nel confronto con gli altri si rafforzano, non si indeboliscono. Se invece questi valori te li tieni chiusi in un cassetto, solo per te, basta poco per farli svanire.

"L'integrazione non si fa certo a colpi di codice", obietteranno alcuni

Certo, se delegassimo ai codici il nostro comportamento quotidiano saremmo delle macchinette. C'è un lavoro umano da compiere: va fatto giorno per giorno, senza illuderci che saranno tutte rose e fiori.

Il riconoscimento più ampio della cittadinanza è un passo verso la presa di coscienza che le differenze altro non sono se non il sostrato di una nuova unità? Quali sono i caratteri unitari, quali i tratti che accomunano, prospetticamente, persone di diversa provenienza?

Esistono luoghi universali nei quali ci possiamo ritrovare tutti, ognuno restando se stesso: il sentimento d'amicizia, il senso di fraternità, la concezione del bene e del male, i valori di giustizia e solidarietà, la consapevolezza della finitudine, il desiderio di vivere e prosperare, il rispetto per chi non la pensa come noi. Arriva Mohamed, tu lo fissi negli occhi e gli sorridi, lui capisce subito anche se è cresciuto in un altro mondo; se invece lo guardi in cagnesco cosa puoi pretendere da lui? Io, da educatore, ho fiducia negli adolescenti, i quali hanno una possibilità d'intesa istintiva che noi adulti dobbiamo favorire.

Parliamo della sua esperienza nella scuola Penny Wirton. Ha avuto modo di parlare con i suoi ragazzi di questa questione? Cosa ne pensano e come reagiscono alle notizie di questi giorni?

Alla scuola Penny Wirton, che a Roma riprenderà le sue lezioni nei prossimi giorni a Casal Bertone – in via De Dominicis, presso l'ostello universitario, nei locali messi a disposizione da Laziodisu -, l'incontro fra ragazzi italiani e ragazzi immigrati è quotidiano, uno a uno, senza classi, senza voti, senza burocrazie e senza soldi. I nostri scolari sono spesso appena arrivati, ti guardano frastornati, non sanno bene se resteranno in Italia oppure no. Altri sentono l'inquietudine e l'ansia dell'esule. Sono piante staccate dal fusto pronte ad attecchire altrove. Hanno bisogno di noi. E noi abbiamo bisogno di loro.

L'intervista è stata presa da Romasette.it